

Clacson, trombette e pernacchie di Dario Fo

Quando prima dell'inizio dello spettacolo Fo avverte il pubblico che il suo ultimo lavoro gli è costato più di tanti altri, non c'è da avanzare nessun dubbio. La pretesa di voler prendere di mira il problema del terrorismo, con la risonanza che ha avuto il caso Moro e con le più recenti vicende del giudice D'Urso, urtava contro il moltiplicarsi di riferimenti, di complicazioni di carattere sociale e politico, per cui era difficile, se non impossibile, concentrare l'attenzione e naturalmente la satira e la polemica (connaturale a Fo) in una precisa direzione. Il testo originario ha subito delle variazioni nelle ultime prove generali, soprattutto nella parte finale. Il nucleo narrativo (o la trovata fondamentale) rimane sostanzialmente identica, e l'efficacia dello spettacolo risulta ancora dalla esuberanza e dalla capacità di brillante istrione che dimostra tuttora Fo.

Un operaio della Fiat, Antonio, mentre sta con la sua amante Lucia, assiste a un colossale incidente stradale. Interviene per salvare il malcapitato e lo affida a una ambulanza. Ha fatto lo sbaglio, nella sua generosità e ingenuità, di lasciare al poveraccio malconcio la propria giacca con i documenti. Per cui si trova in perfetto imbarazzo quando si viene a sapere che Agnelli è stato rapito (ed era il ferito nello scontro) e Antonio diventa quindi oggetto frenetico delle indagini della polizia, non appena il povero Avvocato viene rimesso in sesto attraverso complicati interventi di chirurgia plastica. In base ai documenti che costui aveva addosso, egli diventa un sosia del vero Antonio. Scatta una serie di equivoci che coinvolge non soltanto le forze dell'ordine, ma la moglie di Antonio, Rosa, soprattutto quando, contemporaneamente, il marito e il "sosia" si rifiutano nella sua casa.

Nella recente versione del finale, Rosa ha finalmente scoperto che il sosia di suo marito è Agnelli che tutti credono ancora rapito. L'Avvocato intende sfruttare alcune lettere originali di Moro, per giustificare la propria posizione di persona scomparsa, e vuole quindi stendere un memoriale, nel quale i presunti rapitori pretendono la liberazione di tutti i detenuti politici per la sua vita. E Agnelli assicura che la trattativa sarà accolta dal governo, tale è lo sfascio in cui la classe politica si trova. In una tale situazione, e mentre poliziotti e agenti segreti che si sono infiltrati nella casa di Rosa restano allibiti, Agnelli proclama che ormai soltanto loro, i rappresentanti del potere economico, hanno letto Marx e lo hanno capito. E ne cita uno stralcio, nel quale appunto si afferma: « Il vero potere è quello economico finanziario, cioè il capitale [...]. Su carta moneta di filigrana sono scritte le leggi sacre di questo Stato. I governi, le istituzioni, non ne sono altro che i supporti di servizio, servizio al potere effettivo e reale, il capitale! ». Di conseguenza personalità come Moro poteva essere sacrificata, mentre lui, che rappresenta la salvezza dello Stato, non può morire, e le sue condizioni saranno quelle giuste. Il commissario che a tali affermazioni si sente defraudato di tutti i suoi sforzi, tenta di colpire Agnelli; invece gambizza un giudice che stava intervenendo.

Lo scopo del lavoro, sosteneva lo stesso Fo, era quello di offrire un'occasione per superare la psicosi del terrorismo. La fluidità e la complessità del problema risulta dispersa in raffiche che coinvolgendo nella satira politica governo, PCI, sindacati, magistratura, fanno precipitare nel vuoto la forza provocatoria che si voleva

ottenere. E conferma penosa e assurda del livellamento del tono è una puntata polemica che si riferisce all'intervento del Papa nel recente dramma del terremoto.

Quando, in precedenti lavori, Dario Fo restringeva l'analisi della situazione politica e sociale su fatti ben determinati, poteva ancora produrre un risultato coerente e unitario. Qui la dispersione prevale gravemente e sbilancia il "testo" e ne compromette una qualunque efficacia.

Sulla base della costruzione del doppio personaggio Antonio-sosia, la prestazione di Fo è ancora vivace. Duttile e versatile, nel gioco degli equivoci che sconcertano la moglie Rosa, riesce a raggiungere un ritmo così frenetico che l'episodio diventa il momento centrale dello spettacolo. Così, nella seconda parte, una certa rigidità nella nuova impostazione è superata, e anche la declamazione retorico-didascalica sullo sfascio delle istituzioni è sopportabile per la trovata scenica del balletto di mobili (armadi, elettrodomestici, dove sono nascosti degli agenti) attorno alle rivelazioni di Agnelli. Spettacolarità e gioco dell'improvvisazione sono dunque i fattori determinanti perché il risultato non decada completamente. E sono gli elementi che rimangono nella memoria dello spettatore, oltre la genericità e superficialità dell'impostazione che vorrebbe essere di provocazione politica. [GOTTARDO BLASICH]

DARIO FO, *Clacson, trombette e pernacchie*, rappresentato al teatro Cristallo di Milano, regia, scene e costumi Dario Fo.

LETTURE
MAGGIO 81